

RECENSIONI

Corvo P., Fassino G. (a cura di). *Quando il cibo si fa benessere. Alimentazione e qualità della vita*. Milano: FrancoAngeli, 2015

L'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 1948 definì la salute come «stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non la semplice assenza dello stato di malattia o infermità». Una definizione che forse, per certi aspetti, è più attuale oggi di allora. In qualche modo ha «anticipato», ad esempio, la crescita di attenzione alla salute ed al benessere di questi anni. Il volume *Quando il cibo si fa benessere. Alimentazione e qualità della vita* appare un importante tentativo di approfondire questi temi nel loro rapporto con l'alimentazione. Nel farlo, si integra con un altro filone emergente: quello della qualità della vita. Come sottolinea Giampaolo Nuvolati nel suo saggio introduttivo, gli studi sociologici in tal senso si stanno moltiplicando così come le indagini statistiche (basti pensare ai recenti rapporti sul *Benessere equo e sostenibile* curati dall'Istat). Al tempo stesso, la qualità della vita in relazione al cibo è sempre più un volano di sviluppo per un territorio, nonché un fattore di attrazione turistica.

Attorno a questi tre temi si raccolgono quindi i quattordici capitoli del libro, suddivisi in tre parti: teorie, problematiche, esperienze. A fare da filo conduttore, oltre ovviamente alla alimentazione, c'è l'esperienza di Slow Food, che viene ripresa in molti dei contributi. D'altra parte, i curatori del volume, Paolo Corvo e Giampaolo Fassino, sono dell'Università di Scienze Gastronomiche di Bra-Pollenzo, «creatura» del movimento fondato da Carlo Petrini trent'anni fa. È quindi comprensibile che le tematiche del movimento trovino qui ampio spazio.

Il volume ha comunque un pregio importante: quello di evidenziare alcune contraddizioni che ruotano attorno al cibo e all'alimentazione nella società italiana di oggi.

Da un lato c'è un innegabile «exploit», evidente perfino in una cultura come la nostra, dove per tradizione il suo peso è già grandissimo. Si assiste infatti ad un continuo crescere di interesse per il cibo e la gastronomia: aumentano le riviste specializzate, aumentano i programmi televisivi dedicati, aumentano i corsi di cucina, aumentano gli iscritti alle facoltà e agli istituti agrari, nonché quelli all'Università di Scienze Gastronomiche. Se però andiamo a vedere nella quotidianità, questa importanza non tiene il passo e sembra anzi diminuire. Paolo Corvo segnala, ad esempio, che si è sempre meno propensi a dedicare tempo a cucinare: tra «apericena», happy hour e ordini d'asporto, lo spazio per quest'attività sembra sempre più ristretto. I dati Istat, riportati nel saggio di Matteo Colleoni, mostrano poi che se nel Sud Europa si continua a dedicare un tempo superiore ai pasti rispetto al Nord, questo è comunque diminuito negli ultimi anni. Rispetto al passato, infatti, i pasti si consumano in modo più rapido, oltre che in orari più atipici e in un numero crescente di volte al giorno.

Un'altra contraddizione emerge nel saggio di Gabriele Di Francesco. Oggi godiamo di un'estrema libertà alimentare, con la possibilità di accedere a cibi, stili e modelli nutrizionali differenziati. Eppure questa libertà porta effetti paradossali: sempre più persone finiscono col mangiare sole davanti al proprio computer, una solitudine che a volte sembra cercata e perfino segno di emancipazione, ma che in realtà non può non inquietare. Silvia Segalla ricorda peraltro che questa «alta tecnologia alimentare» ha soppiantato la cucina casalinga tradizionale (vedi il caso delle cuoche venete di cui si occupa il suo saggio). Quel tipo di cucina, strutturata attorno a uno spazio denso e familiare, non va vista in toto come un «paradiso perduto»; era anche specchio di un mondo asimmetrico, gerarchico, fatto di grandi disugua-

glianze. Aveva però una relazionalità di fondo che oggi si trova molto di rado, anche tra le “eccellenze” dell’enogastronomia.

Un altro elemento di preoccupazione è il crescere dei disturbi legati al cibo. Il volume tocca il problema in tre saggi, tra cui un follow up a pazienti dell’Istituto Neurologico “Mondino” di Pavia e una ricerca nella casa circondariale di Rebibbia. Ne esce un quadro tutt’altro che roseo, senza peraltro dimenticare che nel mondo, a fronte di circa 800 milioni di persone che soffrono di fame o denutrizione, ce n’è circa il doppio che soffre di problemi di ipernutrizione (le malattie legate all’obesità sono la seconda causa di morte nei Paesi ricchi dopo il fumo).

Che fare dunque? Forse, sottolinea Corvo, sarebbe già utile avere un sistema più chiaro ed efficace di certificazione dei prodotti. Al tempo stesso, sembra necessario e urgente disseminare le esperienze positive e le buone pratiche già esistenti, così che il cibo diventi davvero un portatore di benessere e qualità della vita. Valerio Corradi sottolinea ad esempio il ruolo dell’agricoltura biologica, guardata quasi con sufficienza negli anni ‘60 e ‘70 e oggi alla portata di un’ampia fetta di popolazione e della grande distribuzione commerciale. Ci sono poi i Presidi Slow Food (412 nel mondo di cui 232 in Italia), esempi di un modello di agricoltura basata sulla qualità, sul recupero dei saperi tradizionali, sul rispetto delle stagioni, sul benessere animale. Attraverso di essi si conservano culture e tradizioni locali e sono legati al territorio da un punto di vista ambientale, storico e socio-economico. Alice Brombin tocca infine il tema degli ecovillaggi e dell’autoproduzione alimentare, esperienze importanti in un quadro di promozione del diritto alla reciprocità senza rinunciare alle proprie necessità e ai propri desideri.

Dal volume emerge quindi un valore del cibo che è sempre più riconosciuto, a volte anche esaltato e forse mitizzato, eppure spesso disatteso nella vita di tutti i giorni. Gli esiti riportati sono diversissimi tra loro, e ci ricordano che la via del cibo al benessere è ancora lunga.

Gabriele Manella

De Biase A., Rossi C., Sotgia A., Zanini P. *Paysages en récit. Pour une approche anthropologique de l’atlas du paysage de la Seine-Saint-Denis*. Paris: Éditions LaaRecherche, 2016

«Il concetto di paesaggio ha la particolarità di riferirsi al contempo ad una “cosa” e alla rappresentazione di quella cosa», con queste parole si apre il testo *Paysages en récit. Pour une approche anthropologique de l’atlas du paysage de la Seine-Saint-Denis*, edito dalla casa editrice del Laboratoire Architecture Anthropologie della Villette all’interno della nuova collezione LAA Recherche, dedicata alle ricerche condotte dai diversi membri del laboratorio parigino. Frutto di una ricerca durata due anni, il volume nasce dalla «scelta coraggiosa» (p. 7) della committenza pubblica statale e dipartimentale, di coinvolgere un’equipe di ricerca di antropologia della trasformazione urbana, in un lavoro di analisi che ha sempre visto la sola figura del paesaggista come interprete ultimo di questo oggetto-esperienza.

Il testo, al di là delle sue specificità disciplinari, sembra cogliere quella che è una delle sfide centrali dell’attuale sociologia urbana italiana, sia proponendo una visione, un processo e alcuni possibili strumenti capaci di favorire un dialogo proficuo tra le differenti figure della ricerca urbana, sia tenendo al centro del proprio procedere interpretativo la relazione-tensione che caratterizza il rapporto tra le interfacce dell’urbanità e il modo di farne esperienza.

Attraverso questo testo gli Autori ci restituiscono le tappe di un'immersione di ricerca attenta ad indagare qualitativamente l'esperienza del paesaggio e gli scarti esistenti tra queste esperienze multiple e il paesaggio in quanto oggetto dotato di una sua fisicità.

In che modo la nostra immagine del paesaggio, il nostro modo di esperirlo, di immaginarlo, di produrlo, entrano in relazione con una sua materialità in costante cambiamento? Come integrare l'esperienza del paesaggio di cui gli abitanti sono portatori, all'interno di un atlante del paesaggio fino ad oggi concepito come rappresentazione del visibile? Queste in sintesi le domande centrali da cui prende le mosse il testo e attraverso cui gli Autori esplorano ed interrogano il paesaggio urbano denso e altamente popolato della Seine-Saint-Denis, Dipartimento includente la banlieue nord-est parigina, comunemente detta "93".

Gli Autori, dopo una breve introduzione, entrano immediatamente nel vivo del processo di ricerca, restituendocene ogni tappa. *Pre-terrain, terrain*, cartografie abitanti e "cantieri di riflessione", scandiscono le macro-fasi del progetto di ricerca, così come del volume.

Essendo il paesaggio al contempo l'oggetto ricerca e il *terrain* da esplorare secondo prospettive e competenze diverse, si è imposta fin da subito l'esigenza di liberarsi tanto di idee precostituite che attanagliano la capacità del ricercatore di esplorare il territorio, quanto dei rigidi confini disciplinari che stabiliscono chi possa definire cosa e come si debba definire. In altre parole si è reso necessario "sbarazzarsi", almeno in una prima fase di ricerca, dei presupposti storici e urbanistici che "caricano di senso" i paesaggi a prescindere dal senso che gli viene attribuito da chi ne fa esperienza. È proprio a partire da chi "esperisce il paesaggio" nella propria quotidianità, infatti, che gli Autori hanno avviato un processo di resignificazione del concetto di paesaggio. La scelta degli interlocutori si è dunque imposto come primo grande momento di confronto tra i ricercatori e gli attori del territorio.

A questa prima sfida, gli Autori cercano di rispondere attraverso l'idea di «*cadrage (...)* par une mesure abstraite, qui puisse rythmer le territoire et le faire découvrir autrement» (p. 13). A partire da un'operazione di *cadrage*, ovvero di definizione di una trama fittizia composta da 16 riquadri di 7km, per un totale di 28 Km al fine di suddividere un territorio vasto come il 93, gli Autori ci presentano i criteri per la scelta degli interlocutori sul campo. Criteri tanto spaziali (ogni riquadro della griglia doveva essere esplorato), quanto individuali e contestuali (permanenza sul territorio, contesto di vita, tipo di mobilità, età, sesso, rapporto tra abitazione e orizzonte, prossimità ai canali...). A questi criteri se ne aggiungono due, non meno rilevanti, che riguardavano la disponibilità degli interlocutori "pour un travail de longue durée et un fort intérêt pour les thématiques de la recherche" (p. 25). È proprio questa disponibilità alla "lunga durata", infatti, a contraddistinguere la specificità del processo qualitativo di ricerca che si articola lungo il testo, specificità a cui non si intende in alcun modo rinunciare in nome dei grandi numeri.

A questi 24 interlocutori, abitanti del "93", sono poi affiancati 21 interlocutori territoriali, da quelli istituzionali, economici, ai rappresentanti della società civile, del mondo della ricerca, della progettazione urbana, fino ad arrivare ai tecnici che si occupano della gestione concreta del territorio, del paesaggio e dei suoi piani. Chiusa la fase di *pre-terrain*, si presenta il campo vero e proprio (p. 65), un campo governato da una domanda di ricerca sviluppata a partire dal dialogo tra antropologi e il comitato di pilotaggio dell'atlante composto da rappresentanti delle istituzioni pubbliche coinvolte: di cosa è fatta l'esperienza del paesaggio? Non basta, infatti, affermare la dimensione "esperienziale" di cui il paesaggio è portatore, perché tale dimensione diventi evidente, intellegibile. Si rende necessario anzitutto comprendere di cosa si costituisca quest'esperienza, in che modo, attraverso quali elementi e quali accostamenti il paesaggio prenda forma nella quotidianità di un luogo come il "93". È a partire da queste domande che gli Autori hanno potuto ricostruire delle costellazioni semantiche costituenti delle "famiglie di senso", capaci di riassumere le esperienze quotidiane del paesaggio

urbano (pp. 83-151). Queste famiglie sono state poi ricondotte a delle categorie cartografabili e in grado di tradurre alcune delle possibili relazioni che gli interlocutori intrattengono con il paesaggio. Noia, respirazione, eredità, vivace, fragile, ostile, e potenziale, sono così divenute le categorie attraverso cui interrogare «cartograficamente» gli interlocutori.

Le interviste cartografiche, metodologia messa a punto dallo stesso laboratorio di ricerca e affinata nel corso degli anni, rappresentano il cuore della ricerca poiché, da un lato, come dichiarano gli Autori stessi, hanno la capacità di mescolare un duplice registro, verbale e grafico (p. 155) e dall'altro, permettono di incominciare a visualizzare un terreno di dialogo comune e più immediato con i paesaggisti. Ad ogni intervistato, inclusi i 21 interlocutori "territoriali" e i paesaggisti, è stato chiesto di reagire graficamente alle categorie esperienziali individuate, cercando di spazializzarne il contenuto secondo il proprio vissuto del paesaggio. Degli scarti tra le differenti rappresentazioni cartografiche, si sono così resi visibili. Scarti, alla cui analisi critica è dedicata la terza e la quarta parte del testo, in cui gli Autori, oltre a presentare le differenti cartografie, sintetizzano in tre macro assi di riflessione quanto emerso dal campo (*chantiers de reflexion*), cercando di costruire attraverso questi *chantiers* «un lien avec le paysagistes» e formulando al contempo delle «orientations finales» (p. 250), capaci di garantire un legame solido con le narrazioni del paesaggio da cui gli assi stessi derivano. Non è un caso che proprio questi *chantiers* si articolino al loro interno attraverso delle "situazioni etnografiche" emblematiche raccolte durante il campo e capaci di esemplificare la portata della riflessione nonché alcune sue possibili articolazioni.

Il testo, in definitiva, rappresenta un riferimento unico nel suo genere, poiché da un lato vede una disciplina come l'antropologia urbana, dotata di un suo insieme di strumenti di ricerca, interrogarsi su un concetto che le è apparentemente distante come quello di paesaggio, dall'altro lato perché mostra nel dettaglio un processo di ricerca collaborativo, in cui ricercatori, amministratori, paesaggisti e abitanti, hanno saputo riempire di contenuti esperienziali un concetto come quello di paesaggio, spesso ridotto a pura materialità.

Carolina Mudan Marelli

Galdini R. *Terapie urbane. I nuovi spazi pubblici della città contemporanea*. Soveria Mannelli (CT): Rubbettino, 2017

A partire dalla metà del ventesimo secolo, il tema dello spazio pubblico è stato oggetto di analisi e riflessioni da parte di filosofi, sociologi e antropologi oltre che di architetti e urbanisti. Questa interdisciplinarietà è ben rappresentata nel saggio di Rossana Galdini, dove la disamina dell'evoluzione dell'idea di spazio pubblico si accompagna all'analisi critica di nuove modalità di progettazione urbana emerse di recente in Europa. Il primo capitolo, "Spazio, luogo e interazione sociale", esplora intersezioni e divergenze tra l'idea di spazio pubblico come ambiente fisico e quella di spazio interazionale culturale e politico. Il capitolo parte da una riflessione sulle eterotopie di Foucault come luoghi "altri" che rimediano alle crisi e alle assenze nel resto dello spazio sociale. Passando poi per l'analisi della distinzione di de Certeau tra i "luoghi" prodotti da potere e dominazione e gli "spazi" non regolamentati e aperti alla differenza, l'Autrice giunge ad affrontare in chiave critica il concetto della sfera pubblica illuministica di Habermas come arena di dibattiti politici presumibilmente forieri di democrazia. Con il declino di questa a causa dell'avvento dei mass media nella seconda metà del Novecento, si diffonde tra gli studiosi l'opinione che tale potenzialità democratica si sia persa attraverso un processo di privatizzazione che avrebbe spostato l'interesse generale dal dialogo pubblico e dalla partecipazione condivisa al consumo individuale. Proponendo

una distanza critica dalla nostalgia per i pubblici politicamente attivi (e comunque sostanzialmente omogenei e privilegiati per genere, classe ed etnicità) dell'agorà e dei caffè settecenteschi, in questo capitolo Galdini introduce il tema della pluralità dei gruppi sociali e dei pubblici che risiedono nelle città contemporanee e conseguentemente della necessità di creare spazi dove queste differenze possano essere accolte e valorizzate adeguatamente. Tale argomento è ulteriormente sviluppato nel secondo capitolo, "Questioni di spazio", dove l'Autrice osserva come lo spazio pubblico delle città contemporanee sia spesso improntato al tentativo di riconciliare la ricerca dell'omogeneità con l'incontro con la diversità crescente, incontro che è non di rado improntato al timore nei confronti di chi è diverso per condizione sociale, colore della pelle, etnicità, o genere. Il terzo capitolo, "Scenari urbani contemporanei", introduce un'analisi delle città europee del ventesimo secolo, dove nuove forme di urbanizzazione basate sulla promozione della socialità pubblica ma anche del consumo attraverso spazi per il tempo libero piacevoli se non addirittura "disneyficati" si accompagnano strategie di riuso delle aree dismesse, spesso con la partecipazione di pubblici urbani alternativi intenti a promuovere nuove forme di dialogo e di collaborazione. Se, come osserva Galdini nel quarto capitolo ("Teorie sugli spazi pubblici"), la città è spesso immaginata come un organismo vivente, allora anche le soluzioni ai suoi problemi sovente partecipano di questa metafora: da rappresentazioni dello "sventramento", del "risanamento", della "rigenerazione" e della "sostenibilità" si è arrivati, in epoche più recenti, alla teorizzazione e alla pratica di micro-interventi di "agopuntura urbana" mirata a curare un organismo collettivo deteriorato dalla mancanza di partecipazione dei cittadini. È nell'ottica dell'inclusione, dell'attenzione all'esperienza umana e della partecipazione dal basso che nasce l'*Everyday Urbanism* come approccio urbanistico "terapeutico" privilegiante la dimensione comunitaria di aggregazione locale. Ne fa parte il *Tactical Urbanism*, che, attraverso orti urbani e arte di strada mira alla rivitalizzazione di aree specifiche della città, ma anche il *Temporary Urbanism*, che attraverso il coinvolgimento dei residenti nell'organizzazione di eventi pubblici crea nuovi spazi di aggregazione all'insegna dell'effimerità e del dinamismo. Nel quinto capitolo, "Strategie per gli spazi pubblici", Galdini incita ad abbandonare la vecchia tesi del declino dello spazio pubblico per prestare maggiore attenzione alla flessibilità, alla temporaneità e all'informalità attraverso le quali gli abitanti dei centri urbani contemporanei creano nuovi modi di vivere la città. Mercatini, ristorazione ambulante, *street art* ed eventi di natura festivaliera riempiono i vuoti urbani attraverso forme di aggregazione e situazioni partecipative spesso temporanee. Come dimostra l'esperienza di Metropoli a Roma, anche l'occupazione abusiva può costituire una presa in custodia di natura utopica di aree abbandonate al degrado. Alla città statica si è sostituita la città cinetica, conclude Galdini nel sesto capitolo ("L'informalità urbana"). L'informale non è più associato esclusivamente all'abusivismo; i fermenti urbani e i *community garden* che animano città come Berlino evidenziano come sia subentrato un modo nuovo di «fare città» (p. 138) partecipato e pluralistico. Attraverso un excursus interdisciplinare che va dalla filosofia alla sociologia, dalla geografia all'antropologia e dall'urbanistica all'architettura, il volume di Rossana Galdini offre una prospettiva sulla storia dell'idea di spazio pubblico che si rivolge a un ampio pubblico di specialisti.

Emanuela Guano

Brenner N., *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini, 2016

“Stato, spazio, urbanizzazione”, che inaugura la collana “Il futuro delle città” diretta da Alessandro Balducci, è stato presentato con l’Autore a marzo a Roma durante il convegno “Oltre la metropoli”, dove venivano discussi i risultati del PRIN 2010-2011 “Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti”. Non poteva non balzare immediatamente all’occhio come il quadro teorico di Neil Brenner sostenesse e nutrisse gran parte delle ricerche ivi presentate. Basta questo accenno per comprendere quanto fosse urgente una traduzione in italiano dei suoi testi, che sino ad ora mancava nonostante la grandissima diffusione internazionale del suo pensiero.

Il libro, introdotto e in larga parte tradotto da Teresa Pullano, contiene una raccolta di saggi usciti tra il 2003 e il 2016 su diversi libri e riviste, guadagnando una notevole ampiezza prospettica sull’elaborazione breunneriana e perdendo qualcosa rispetto al fatto che alcuni temi tendono a ripresentarsi diffusamente, non sfuggendo dunque alla tendenza alla ricorsività tipica dell’opera di Brenner.

Il volume si apre e chiude con due brani emblematici. “Cos’è la teoria critica urbana?”, posto *a mò* di antefatto alle due sezioni che compongono il volume, si configura infatti come snodo programmatico e al contempo sfondo genealogico del lavoro di Brenner. Qui infatti l’Autore presenta il suo *background* teorico e le pietre angolari della sua ricerca, indicando numerosi riferimenti che, a partire dal lavoro di Marx e dalle riflessioni urbane di Engels, si concentrano sulla produzione marxiana del secondo Novecento, dalla Scuola di Francoforte (in particolare Herbert Marcuse) a David Harvey e Henri Lefebvre, senza disdegnare qualche riferimento antecedente (come Walter Benjamin). Il volume si chiude invece con “Il potere della progettazione nell’«era urbana»”, un dialogo con Daniel Ibañez (architetto che partecipa all’Urban Theory Lab, piattaforma di ricerca gestita da Brenner e basata all’Harvard Graduate School of Design, dove egli insegna). Riprendendo all’inizio proprio il tema della teoria critica, vengono qui discussi in sequenza molti dei temi cardinali dell’opera di Brenner rispetto alla sua riflessione urbana, enunciando anche la visione politica che li sottende.

Le due parti nelle quali è suddiviso il volume (“La ristrutturazione scalare dei processi urbani” e “L’esplosione dell’urbano”) danno pienamente conto dell’ecletticità che caratterizza l’approccio di Brenner, la cui prestazione non può essere racchiusa in predefiniti terreni disciplinari. L’Autore fa infatti propria la costitutiva eterogeneità e transdisciplinarietà degli *Urban studies*, mettendo in particolare a valore sguardi sociologici, filosofici, geografici e politologici, e indicando un metodo basato su una continua riflessione e messa a critica delle categorie con le quali si analizza il reale. Viene inoltre posta una sofisticata attenzione sulla continua insistenza della storia e dei concetti nella definizione degli strumenti di indagine, che non a caso lo conduce a più riprese a scagliarsi contro quella che definisce come “ideologia urbana” dominante. Va inoltre segnalato che il libro è impreziosito dalla presenza di sedici pagine a colori contenenti numerose immagini, che costituiscono una parte significativa del lavoro di Brenner. Foto satellitari, nuove cartografie dell’urbano globale, mappe originali (come ad esempio quella che mostra le interconnessioni oceaniche dei cavi sottomarini e dei flussi del commercio navale) ed elaborazioni grafiche intrise di una profonda riflessione concettuale (che spiazzano in termini visivi le categorie urbane classiche criticate da Brenner) sono dunque importanti elementi del progetto di complessiva ridefinizione delle lenti attraverso le quali vanno indagare le dense mutazioni nelle forme spaziali contemporanee.

Scorrendo i contributi presenti nel libro lo “spazio” è infatti matrice unificante e *fil rouge* della lettura, e la sua ermeneutica si dispone su una scalarità geografica che si articola tra le analisi sulla dimensione planetaria e quelle sul nuovo regionalismo e dei processi di integrazione continentale (europea), muove dalle mutazioni della territorialità statale al livello

“locale” legato all’urbano. Tuttavia questa serie di spazialità non viene discussa in termini gerarchici, guardando piuttosto ai processi di «*rescaling*» (concetto-forza del lessico brenneriano) quale cifra costitutiva del presente. È infatti uno «spazio esplosivo» quello che viene definendosi, laddove tendono a saltare le categorie con le quali la modernità ha pensato se stessa. Intimamente connesso a ciò, pur senza mai porlo troppo esplicitamente, è il tema dei “confini” a essere continuamente messo a fuoco, sfidando la logica binaria (dentro/fuori) con la quale si è storicamente pensata la città.

L’approdo cui è giunto questo percorso di ricerca è sintetizzabile nella fortunata formula dell’«urbanizzazione planetaria», che emerge in particolare dalle “Tesi sull’urbanizzazione” riportate anche in questo libro. A partire da questo inquadramento concettuale si struttura oggi l’ambizione di Brenner verso la costruzione di una nuova teoria critica, entro la quale l’urbano diviene prisma e lente attraverso la quale osservare le forme del potere e adottare nuove trame epistemologiche.

Veniamo ora agli elementi critici che è possibile rilevare all’interno dell’architettura brenneriana. Il titolo di questo volume italiano riprende, rovesciandoli temporalmente, i tre temi che contraddistinguono in successione l’opera di Henri Lefebvre del decennio post ‘68, tra “La rivoluzione urbana”, “La produzione dello spazio” e la quadriglia di volumi sullo Stato. Il debito di Brenner nei confronti del filosofo francese è forte ed esplicito, eppure egli pare abbandonare uno degli elementi che più aveva caratterizzato quella stagione, ossia la continua tensione politica che informava tali scritti. La raffinata analisi di Brenner sulla generalizzazione dell’urbanizzazione, delle sue disequaglianze e del suo intrinseco rapporto con le trasformazioni del sistema capitalistico tende infatti a eludere i tratti dialettici e soggettivi e i conflitti che agiscono all’interno di tali mutazioni.

Non a caso la nuova grammatica teorica proposta dall’Autore punta a ripensare l’urbano “abbandonando” il lessico della «città» ossia, *au fond*, della politica. Se è sicuramente prezioso il dislocamento del punto di vista rispetto all’analisi della città come entità definibile a partire da confini netti, e produttivo lo spiazzamento indotto dall’osservarla a partire da punti di vista insoliti come gli immensi *hinterland* e quelli che Brenner definisce come «*operational landscapes*», il rischio sotteso a tale operazione è però di condannarsi ad un’analisi meramente fenomenologica dei processi in atto. Infatti il legame tra urbano e industriale viene giustamente posto sempre in evidenza da Brenner, conducendo a raffigurare il pianeta come ricoperto da un tessuto urbano che connette in un’unica trama luoghi che apparentemente non hanno nulla in comune, come ad esempio i siti di estrazione delle materie prime, le infrastrutture per il loro trasporto anche oceanico, i depositi per il loro stoccaggio nelle aree una volta “rurali”, fino al loro consumo nelle zone di urbanizzazione concentrata. Pare tuttavia difficile “uscire” in termini critici se si adotta unicamente questa prospettiva. Si potrebbe forse, a partire proprio da Brenner, forzare il discorso dall’interno ricollegandolo a Lefebvre, parlando di una “città-pianeta”, un cantiere in costruzione attraversato da sempre più linee di incontro e scontro che conduce a ripensare in termini nuovi una città (e quindi una politica) completamente trasfigurata dalla sua estensione planetaria.

Niccolò Cuppini

Mela A., Mugnano S., Olori D. (a cura di), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*. Milano: FrancoAngeli, 2017

Sul rapporto tra scienze sociali e disastri il discorso saggistico e pubblico inizia a farsi corposo; ci sono diversi studi italiani e internazionali che si interrogano e analizzano come

le scienze sociali possono agire anche con atti concreti per attenuare, pianificare, rendere consapevoli le comunità più esposte ai disastri.

Di questo rapporto, declinato in vari casi di studio, parla *Territori vulnerabili*, curato da Alfredo Mela, Silvia Mugnano e Davide Olori per le edizioni FrancoAngeli.

Emerge in maniera lampante, nei quindici saggi che fanno parte del libro, l'importanza della resilienza, della partecipazione e del capitale sociale per mitigare i danni troppo onerosi che soprattutto l'Italia si sobbarca periodicamente; anche i casi di studio dettagliatamente descritti sembrano sostenere la necessità di un salto di qualità sia nella previsione, sia nella fase emergenziale. Nel volume ci sono diversi suggerimenti utili a compiere questo passaggio necessario, in termini di consapevolezza e educazione collettiva sul rischio.

La lettura di *Territori vulnerabili* porta a diversi approcci possibili, tra cui quello spaziale, che si snoda attraverso vari tipi di disastro (alluvioni, eruzioni e terremoti) e vari luoghi colpiti da disastro o sottoposti a rischio (L'Aquila, Irpinia, Mirandola, Vesuvio, Etna, Firenze, Giampilieri). Altro approccio è quello tematico, con alcuni fili conduttori che si intrecciano nei diversi saggi e nelle diverse parti del volume.

Il più lampante è il tema della resilienza, considerata come *catchword* che sta trascinando dal linguaggio scientifico a quello comune e mediatico (Mela) o come flessibilità e adattamento per legittimare il mantenimento dello stato di cose esistenti piuttosto che una trasformazione (Pellizzoni). È il tentativo compiuto dall'*Ecomodernist manifesto*, una piattaforma neoliberale chiaramente anticologista. In altri casi la resilienza ha riguardato una fase difensiva, la risposta ad un evento invece che la sua prevenzione. Altra definizione di resilienza in termini sociologici la offre Barbara Lucini, che parla di «un processo sociale interattivo e multidirezionale, consistente di un insieme di pratiche di comportamenti di risposta preesistenti e appresi nel corso dell'evento stesso».

Nell'analisi sociale e spaziale del disastro è rilevante anche la questione dell'abitare in connessione con il paesaggio (Colloca) o nel percorso dall'individuo alla comunità passando per il territorio (Calandra e Castellani) o dalle sensazioni che si vivono in un paese nuovo (Moscaritolo): tutte considerazioni radicate nel tempo ma di stretta attualità che si ripresentano ad ogni evento disastroso senza però sedimentarsi nell'esperienze di governo delle ricostruzioni e delle rinascite delle comunità colpite.

Altro tema trasversale è quello della subalternità, analizzata in riferimento in particolare all'Italia meridionale (Olori, Mantineo e Scarfi, Gugg, Colloca, Spagnuolo, Moscaritolo); il capitalismo dei disastri e l'economia della catastrofe sono state due ricette simili utilizzate per ricostruire zone terremotate (Irpinia, l'Aquila), alluvionate (da New Orleans a Giampilieri) o anche contesti distrutti dalle guerre (Iraq), testimoniando in tutti questi eventi una logica abbastanza definita e eterodiretta.

Molto importante, per far affermare una precisa linea decisionale dopo un disastro, è il discorso pubblico che si attua e che le autorità che gestiscono l'emergenza impongono; a Giampilieri, a L'Aquila, a Benevento e a Mirandola si è potuto assistere, anche se in forme diverse, a questo tipo di condizionamento rivolto sia verso i decisori politici sia verso le comunità colpite. Anche i social networks e alcuni argomenti trend topic che possono prendere il sopravvento su altri finiscono per condizionare i discorsi pubblici (Spagnuolo ne parla a proposito dell'alluvione di Benevento del 2013).

Considerando il capitale sociale dei disastri (Mugnano, Volterrani, Morsello, Allegrini, Lomonaco e Sangrigoli) emergono, in forma teorica e dagli studi di caso, diversi modelli utili. Nella gestione di una comunità la linea teorica di comando e controllo è stata considerata spesso dominante e assoluta rispetto a una capacità di adattamento più creativa; la visione top-down, in sostanza, non soddisfa le esigenze di tutti gli attori in campo nell'emergenza (Mugnano). Lo studio di caso che riguarda le vulnerabilità di persone anziane

ne e disabili in quattro storie e luoghi ha mostrato che il valore sociale aggiunto nelle attività di volontariato della prevenzione colma i buchi nelle maglie larghe della vulnerabilità (Volterrani), così come il tema dell'aggregazione giovanile a L'Aquila, nello studio di Barbara Morsello, ha analizzato le nuove forme di socialità volte a compensare la mancanza del centro storico, lo spaesamento e l'addomesticamento dello spazio giovanile.

Il tema del rischio, poi, completa e chiarisce quello della resilienza, come si nota dalle ricerche di Giovanni Gugg sull'area vesuviana, che evidenziano quattro atteggiamenti rispetto al rischio dell'eruzione del vulcano: chi rifugge l'argomento, chi lo considera ipotesi remota, chi si preoccupa più della situazione degli elementi naturali inquinati e dell'abuso di territorio, chi crede che il rischio sia urgente. Per dare un senso alla prevenzione, appare chiaro che la gestione attuale del territorio deve essere il risultato di un costante processo di ascolto, il punto d'incontro di una realtà complessa, eterogenea e multivocale.

In definitiva, *Territori vulnerabili* è una lettura molto stimolante per capire lo stato dell'arte della situazione italiana riguardo i disastri in prospettiva sociologica. L'aumento di studi sulle conseguenze e sulle dinamiche che un disastro introduce in una comunità, a partire dal terremoto dell'Aquila del 2009, ha anche posto problemi di merito e di metodo che rivelano un'urgenza ancora irrisolta, quella della cultura della prevenzione. Ogni evento che più o meno di frequente interessa le regioni italiane riporta all'ordine del giorno questo problema e di sicuro va in questa direzione la carrellata di casi e di questioni teoriche proposta da *Territori vulnerabili*.

Stefano Ventura

Sassen S. *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: il Mulino, 2015

Il lavoro di Saskia Sassen *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, è un tentativo molto interessante di analizzare quella che la sociologa considera una ulteriore fase del capitalismo avanzato in cui si sarebbe prodotta una frattura dovuta ad una transizione storica fondamentale: la fine del ciclo di progressiva inclusione economica e sociale che aveva caratterizzato l'epoca fordista e l'avvento di una nuova logica dell'economia politica ovvero l'espulsione. Nel periodo successivo al secondo dopoguerra l'economia di mercato occidentale (e in parte le economie comuniste di stato) avrebbe cioè favorito processi di inclusione funzionale anche se con forti limiti, quali ad esempio la persistenza di sacche di povertà o il consolidarsi del razzismo. In questo contesto i pilastri del modello economico sono stati la crescita della produzione e del consumo, attraverso l'allargamento della classe media e un costante tentativo di incorporare nel sistema fasce sempre più ampie di popolazione.

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, si è invece assistito ad un progressivo declino di questo mondo, dovuto alle trasformazioni del sistema produttivo, alla internazionalizzazione dei mercati, all'impatto delle nuove tecnologie sulle relazioni produttive e sociali e alla progressiva finanziarizzazione dell'economia.

Nella argomentazione di Sassen questa riconfigurazione dell'impianto economico ha dato vita ad una nuova dinamica sistemica che produce forme radicali di espulsione. Secondo questa prospettiva mentre nel passato l'escluso era una vittima e anche una sorta di anomalia, oggi l'espulso è la conseguenza diretta del funzionamento del capitalismo avanzato a partire da una logica che oppone complessità e brutalità.

Un esempio di questa opposizione è il ciclo di vita dei mutui subprime, strumenti finanziari estremamente complessi e raffinati frutto del lavoro di specialisti della finanza e basati su modelli matematici avanzati, che però con la crisi del 2008 sono stati responsabili della espulsione di milioni di persone dalle loro case (negli Stati Uniti e non solo) nel momento in cui i proprietari non sono stati più in grado di garantire il mutuo. Questa logica brutale di espulsione non riguarda solamente categorie sociali, come nell'esempio precedente, ma anche i territori nella misura in cui la stessa complessità delle transazioni finanziarie è alla base del cosiddetto *land grabbing*, ovvero l'acquisizione di terre produttive da parte di stati o multinazionali in paesi poveri ma ricchi di risorse naturali a cui segue l'espulsione di milioni di piccoli contadini.

Oltre ai due casi sopra menzionati, il volume indaga altre forme di espulsione: l'aumento della popolazione carceraria nel nord globale e quello dei profughi - che negli ultimi anni ha raggiunto cifre record superiori a 60 milioni - nel sud globale. Dedicata poi un intero capitolo al danneggiamento della biosfera dovuto alle attività dell'economia industriale con il fine di dimostrare come le logiche di estrazione e distruzione siano il corollario di questa modalità di funzionamento del capitalismo.

Secondo Sassen focalizzarsi sul concetto di espulsione significa andare ai margini del sistema per rivisitare categorie come ad esempio la disuguaglianza o la finanza a partire dagli effetti brutali di dislocazione e messa a distanza che queste stanno producendo. Significa inoltre approfondire ed evidenziare alcune fondamentali meccanismi operanti nell'attuale sistema economico smascherando il ruolo fondamentale della finanza trainata dalla speculazione, infatti il reciproco opposto delle logiche espulsive è la realizzazione di super-profitti come dimostra la sociologa nella parte del lavoro dedicata alla casa come strumento finanziario globale e alla riflessione sui profitti delle grandi imprese negli Stati Uniti negli ultimi cinquanta anni. Un altro aspetto importante su cui il libro insiste è infine quello relativo alle cosiddette formazioni predatorie: la distruzione della biosfera e le espulsioni sono frutto della azione di complessi che assemblano diverse componenti quali élite, multinazionali, i rami esecutivi dei governi e tutta una serie di innovazioni a livello tecnico, legale e finanziario, e proprio per questa loro caratteristica diventa più difficile contrastarle e delineare chiari profili di responsabilità.

L'obiettivo del lavoro, ovvero costruire un paradigma dell'espulsione, è senz'altro molto ambizioso, tuttavia si possono cogliere degli interessanti spunti per chi si occupa di studi territoriali, innanzitutto l'analisi delle logiche dell'espulsione così come è condotta da Sassen ribadisce ancora una volta l'interdipendenza che si determina fra gestione delle risorse naturali (acqua e terra in primis) e le dinamiche di organizzazione e funzionamento delle città e delle loro economie, ma soprattutto andrebbe colto l'invito a rivolgere lo sguardo agli spazi degli espulsi e quindi ad esplorare ad esempio la nuova geografia dei margini urbani che velocemente si sta disegnando - si pensi solo alla moltiplicazione in Europa dei campi - interrogando drammaticamente gli studi urbani sul futuro della città intesa come luogo di opportunità e relazioni democratiche.

Sonia Paone

Bergamaschi M., De Luise D. (a cura di). *San Marcellino: senza dimora nella città in trasformazione*. Milano: FrancoAngeli, 2017

Il volume curato da Maurizio Bergamaschi e Danilo De Luise è un viaggio nella storia di una delle più importanti Associazioni che operano con le persone senza dimora in Italia:

l'Associazione San Marcellino di Genova. A partire dalla trentennale esperienza di lavoro con le persone senza dimora il volume ospita contributi di diversi ricercatori ed operatori sociali impegnati in prima persona in questo ambito. I diversi autori si interrogano su chi sono oggi i senza dimora accolti a San Marcellino, descrivendo i cambiamenti intervenuti nel tempo. Le diverse storie di vita illustrate nel volume contribuiscono a far luce sulla situazione dei senza dimora e sulle ragioni per cui si "diviene senza dimora" (p. 66), aiutandoci a conoscere una realtà in gran parte socialmente invisibile, segnalando anche le inefficienze burocratiche e le pastoie amministrative che, nonostante le urgenze del momento, rallentano l'azione e ritardano il dispiegarsi degli aiuti.

Converrà allora partire da una brevissima sintesi sulle finalità dell'Associazione San Marcellino, riassunte nello stesso volume. L'Associazione San Marcellino viene costituita nel 1988 su iniziativa di Padre Alberto Remondini e Padre Nicola Gay della Compagnia di Gesù ed oggi l'Associazione è diventata un'ONLUS con sede a Genova. San Marcellino ha lo scopo di promuovere a livello individuale, sociale e spirituale, la dignità umana delle persone che, per ragioni diverse, si trovano nelle situazioni più difficili - quali senza dimora: persone sole, senza riferimenti di aiuto, prive dei più elementari mezzi di sussistenza; aiutandole a partecipare a pieno diritto al contesto sociale in cui vivono.

All'interno del volume vi è un saggio che illustra l'esperienza di un progetto (ARRELS) indirizzato ai senza dimora della città di Barcellona. Il Progetto è nato nel 1986, grazie ad un gruppo di circa trenta persone, preoccupate dalla situazione in cui versavano le persone senza dimora di Barcellona e dei servizi loro destinati. Alla fine del decennio 2000-2010 ARRELS aumenta il numero di persone senza tetto cui si rivolge ed inaugura nel 2007 il Centro residenziale *Padre Barnés*, un alloggio temporaneo per persone senza dimora.

Comune denominatore dell'Associazione San Marcellino e di ARRELS di Barcellona è la convinzione che il punto chiave del disagio della persona che finisce sulla strada è determinato da rotture di tipo affettivo/relazionale. La sfida che si pongono coloro che lavorano con i senza dimora è proprio quella di cercare di lavorare su questo *gap*, focalizzando l'attenzione sulla persona nella sua "costituzione relazionale" (p. 116).

All'inizio degli anni Novanta il sociologo francese Robert Castel introduceva nel dibattito sull'esclusione sociale la nozione di *désaffiliation* per indicare la combinazione di un *deficit* di filiazione e di affiliazione (p. 35). Assenza di relazioni primarie significative e mancato inserimento in un impiego in grado di assicurare un insieme di protezioni definirebbero la condizione dell'individuo *désaffilié*. In particolare, viene evidenziato dal saggio di Paolo Teani come essere senza dimora oggi significa vivere un processo di *desafiliación* in una società votata sempre più all'individualismo, in cui l'erosione delle sicurezze ci esporrebbe a una sempre maggior vulnerabilità (p. 87). L'assenza di reti collettive di sostegno può provocare un più facile processo di emarginazione. La perdita del lavoro o una separazione, sommati all'assenza o alla scarsità di reti relazionali, possono innescare processi di *desafiliación* (p. 80). La mancanza di relazioni è infatti considerata una delle cause principali dei disagi vissuti dal senza dimora.

Le persone accolte dall'Associazione San Marcellino manifestano molti bisogni primari, di natura spesso emergenziale; tuttavia, attraverso un'analisi più approfondita è possibile cogliere bisogni, desideri sommersi e solitarie povertà. Pertanto, oltre all'offerta di una serie di servizi di tipo più propriamente assistenziale, si è sviluppato nel tempo, presso l'Associazione San Marcellino, il tentativo di organizzare interventi che consentissero di riportare i senza dimora ad una maggiore autonomia e dignità di vita attraverso un approccio relazionale.

Un esempio significativo è quello dell'evoluzione del modo di intendere il concetto di "casa" illustrato nel contributo di Laura Leone, in cui viene evidenziato come per chi è sen-

za dimora non è sufficiente possedere un'abitazione per riuscire a «costruire dentro e fuori di sé, un luogo sensato e accogliente in cui vivere» (p. 51). Un alloggio privo di affetti e di ricordi non è una casa e può creare nella persona un disagio ulteriore. Laura Leone distingue infatti fra “case-dormitori” e “dormitori-case”. Tale distinzione scaturisce dalla capacità degli ospiti nel riuscire a “rendere proprio” il loro posto letto, prendendosi cura degli spazi, dei propri oggetti personali ed intrattenendo rapporti con gli altri ospiti. Per alcuni senza dimora l'esperienza della casa è stato come «sprofondare in un abisso di solitudine, circondato da quattro mura che poco avevano della casa e del suo calore» (p. 53). Per alcuni senza dimora l'alloggio può essere una prigione, mentre vivere in strada permetterebbe di essere liberi e di sentirsi parte di una comunità di quartiere.

La ricerca condotta da Maurizio Bergamaschi indaga l'universo dei senza dimora accolti da San Marcellino tra il 1985 e il 2014 (in questo periodo sono stati accolti nel Centro di Ascolto di San Marcellino 6.930 persone). Tale analisi è importante per comprendere meglio le persone che si rivolgono a San Marcellino e la realtà sociale in cui viviamo. Dall'analisi dei dati quantitativi emerge che la maggior parte delle persone intercettate da San Marcellino è costituita da italiani (95,9%) e di sesso maschile (75,7%), con un'età compresa tra i 18-54 anni (70%). Un'attenzione particolare merita la quota degli over 65 (10% degli “utenti”), e in particolare quella dei “grandi anziani” che a San Marcellino è particolarmente elevata. L'età avanzata, cui frequentemente sono associati problemi di salute e la mancanza di qualifiche, rende molto difficile trovare un'occupazione e uscire da una condizione di grave emarginazione. I possessori di licenza elementare e media inferiore rappresentano quasi il 70%, mentre non è trascurabile la percentuale del 29,4% di coloro che hanno conseguito un titolo di studio superiore e di questi il 5,1% una laurea. Il dato d'insieme mostra una scolarità relativamente elevata e pertanto l'assenza di una correlazione diretta tra basso livello di istruzione e condizione di senza dimora. Gli “utenti” di San Marcellino sono prevalentemente celibi/nubili (45%), ma ugualmente rilevante è la presenza di persone separate/divorziate (quasi 40%): non hanno mai costruito una propria famiglia oppure il legame familiare creato si è spezzato. Il 44,1% degli ospiti di San Marcellino dichiara di essere occupato, ma solamente il 14,1% ha un impiego stabile, mentre è particolarmente elevata la quota degli occupati saltuariamente nel settore dei servizi e in attività che richiedono una bassa qualifica professionale (ad esempio manovale, muratore, lavapiatti, ecc.). Oltre all'assenza di una casa, le persone senza dimora accolte a San Marcellino presentano altre problematiche che in molti casi sono interconnesse: il 15,6% (1.083 casi) ha problemi collegati all'uso di sostanze e il 17,7% soffre di un disagio psichico (1.230 casi).

La ricerca ha inoltre cercato di analizzare come il fenomeno della marginalità si intrecci con quello della trasformazione dello spazio urbano. Si rileva come le nostre città stanno diventando sempre meno ospitali, trasformando i luoghi che da sempre erano deputati all'incontro, alle relazioni e allo sviluppo di quello che Lefebvre chiama l'*urbano* in luoghi anonimi, in contenitori vuoti, in cui l'*urbano* è schiacciato dal tentativo *urbanistico* di espellere le fasce “problematiche” dalla città. La *gentrification* muta il volto dei quartieri più popolari, luoghi che offrivano in passato ai senza dimora un ambiente in cui sopravvivere, grazie a una maggior capacità di sviluppare reti informali, trasformando queste zone della città in quartieri di lusso, con costruzioni sempre più anonime e chiuse, prive di spazi di incontro pubblici. Questa “chiusura” degli spazi si verificherebbe sia per ragioni legate al decoro sia per motivi di sicurezza, causati dalla paura del “diverso”, dell'*outsider* che non fa parte del gruppo dominante e che minerebbe la stabilità e la sicurezza della comunità integrata da tempo. Per tale ragioni il “diverso” deve essere allontanato, nascosto, ghettizzato.

Questo processo è causato da una concezione individualistica che tende a colpevolizzare le persone per il proprio stato di deprivazione. «L'immagine ancora oggi ampiamente

accreditata e diffusa enfatizza in particolare le “mancanze” della persona, minimizzando le condizioni strutturali sottostanti la “produzione” di “vite di scarto” e di “inutili al mondo” (p. 46). Scomparso il “contenitore collettivo”, l’individuo è solo ad affrontare problemi che spesso sono generati a livello sistemico, come, ad esempio, la crisi economica che negli ultimi dieci anni ha impoverito la classe media e spinto molte persone in una condizione di emarginazione, sentendosene responsabili. La ricerca ha ipotizzato come probabilmente nei prossimi anni saranno sempre più numerosi gli stranieri senza dimora che avranno bisogno di assistenza e come ciò comporterà importanti trasformazioni delle politiche di accoglienza. Pertanto, si rende necessario un approccio che tenti di lavorare non solo sul sintomo, ma sulle cause che generano l’incremento costante della povertà, non solo economica, ma soprattutto relazionale. È necessario sviluppare progetti che abbraccino interi quartieri e che abbiano l’obiettivo di ricostruire le reti primarie e informali che da sempre sono state argine ai processi d’impoverimento ed emarginazione. «Rompendo l’immaginario del ghetto e della *gate community* è necessario ricostruire una mescolanza e una vicinanza, ridare vita ed energia all’urbano che ad oggi sembra essere l’unico contenitore collettivo capace di farci sentire meno soli» (p. 90).

Da qui scaturisce “l’insegnamento dei senza dimora” evidenziato nel saggio di Michele Corioni: nella società attuale, basata prettamente su relazioni economiche, «a nessun essere umano è garantito il proprio valore intrinseco», in quanto il valore di ogni individuo è determinato dalla posizione che occuperebbe nel paradigma del mercato (p. 98). I senza dimora sono definiti come dei “mediatori”, trovandosi in una situazione intermedia fra «l’umanità libera dai bisogni e quella che ne è schiava». Grazie a questo ruolo di mediatori, i senza dimora ci hanno spinto a scoprire l’importanza delle relazioni e del dono gratuito che genera reciprocità. Contrariamente alla concezione individualistica, oggi dominante nella nostra società, l’identità si costruisce nella relazione e scaturisce dall’apertura all’altro. Concludendo con le parole di Giacomo Costa S.J., si può sostenere che «tra le risorse necessarie per un *welfare* efficace il capitale sociale è un bene più necessario di quello strettamente economico» (p. 121).

Paola Lacarpia

Castrignanò M., Landi A. (a cura di). *La città e le sfide ambientali globali*, Milano: FrancoAngeli, 2016

Il cambiamento climatico, la scarsità e il deterioramento delle risorse ambientali caratterizzano lo scenario di forte fragilità del sistema ambientale in cui si trovano le città del XXI secolo. Secondo le previsioni delle Nazioni Unite le città continueranno a popolarsi sempre più e la crescita complessiva della popolazione mondiale è destinata ad aggiungere 2,5 miliardi di persone per la popolazione urbana nel 2050. Allo stesso tempo, la percentuale di popolazione mondiale che vivrà in aree urbane dovrebbe salire fino a raggiungere il 66% entro il 2050. In tale contesto di crescente urbanizzazione le città se da un lato con i loro consumi e le loro emissioni di gas serra hanno contribuito fortemente al cambiamento climatico in atto dall’altro si configurano come centri dell’innovazione politica, economica, sociale e culturale e diventano quindi possibili laboratori di sperimentazione e attuazione di pratiche sostenibili.

Il volume *La città e le sfide ambientali globali* a partire dal tema del rapporto tra questione urbana e questione ambientale analizza attraverso un’ottica glocalista una serie di temi sociologicamente rilevanti intorno al *fil rouge* della sostenibilità ambientale. Tale ottica,

sottolinea Marco Castrignanò nella sua introduzione, diventa la possibile chiave di lettura dei diversi contributi raccolti nel volume. La questione ambientale non solo ha messo in discussione l'organizzazione socio-economica del mondo occidentale ma rappresenta anche una sfida per l'intero sistema di valori che si trova alla base della nostra società.

Il libro presenta nove capitoli organizzati in quattro sezioni tematiche: Forma urbana e sostenibilità ambientale; Sostenibilità tra sensibilizzazione e inclusione; Pratiche sociali di eco compatibilità urbana; Sviluppo locale e capitale sociale territoriale.

Nella prima sezione dedicata all'analisi della relazione tra *climate change*, città e pianificazione territoriale Davide Olori ed Enrico Ciccozzi illustrano alcune dinamiche di dispersione sul territorio che hanno interessato la città de L'Aquila dopo il sisma del 2009. Il saggio di Gabriele Manella, pur evidenziando alcune contraddizioni della politica di Transit-Oriented Development (TOD) avviata a Denver, sottolinea come il TOD, coinvolgendo diversi attori locali, può costituire una buona pratica in grado di contrastare lo sprawl attraverso una forte integrazione territoriale. Il contributo di Matteo Clemente, Efstathios Grigoriadis, Adele Sateriano e Luca Salvati propone un'analisi dei paesaggi periurbani evidenziando la sfida che devono affrontare in una visione di sviluppo sostenibile al fine di trasformare il territorio perturbato da paesaggio degradato a *smart land*.

Due sono i saggi raccolti nella seconda sezione in cui la questione ambientale si lega ai temi del capitale socio-culturale e a quello dell'inclusione sociale con particolare attenzione alle *smart city*. Lo studio realizzato da Mario Boffi, Matteo Colleoni e Massimiliano Rossetti rappresenta un interessante contributo utile a comprendere un tema ancora poco indagato quale la percezione della qualità ambientale e sottolinea l'importanza di promuovere azioni orientate al coinvolgimento di cittadini meno dotati di risorse conoscitive specifiche. Ilaria Beretta nel suo saggio presenta i risultati di un lavoro di analisi svolto su alcuni capoluoghi di provincia della regione Lombardia finalizzato a comprendere la reale "capacità inclusiva" delle *smart city* lombarde.

La terza sezione del volume presenta due contributi riconducibili alle pratiche sociali evidenziandone l'orientamento collettivo sia in riferimento alla dimensione spaziale che alla dimensione sociale. Il contributo di Francesca Cappellaro, Alessandra Landi e Cristiano Bottone evidenzia con efficacia sia l'interessante applicazione del *transition thinking* all'interno dell'Università di Bologna sia come in alcuni contesti si assista ad uno *scaling-up* di quella dimensione di nicchia verso qualsiasi livello del sistema sociale attraverso un approccio bottom-up. Anche il tema degli *urban gardens* al centro del saggio di Laura Dessantis e Sara Spanu richiama una riflessione su pratiche sociali che sembrano rappresentare una modalità attraverso la quale affrontare i periodi di crisi e di mitigarne gli effetti.

Nella quarta sezione con il contributo di Alice Lomonaco il volume lega la dimensione del locale alla valorizzazione dell'empowerment territoriale. L'Autrice evidenzia pratiche di empowerment territoriale con riferimento alle coalizioni comunitarie americane che sono presentate come esperienza di un processo partecipativo di intervento sociale. Giorgio Taviano Blessi e Donatella Padua analizzano il ruolo assunto dagli spazi a vocazione socio-culturale nell'indirizzo di sviluppo della comunità locale.

Il volume concorre a costruire alcune riflessioni sociologiche partendo dalla questione ambientale. La prima riguarda la centralità della dimensione locale con particolare riferimento alle città che diventano quindi contesti in cui sperimentare ed attuare pratiche sostenibili. Dalla lettura dei diversi saggi emerge inoltre, da un lato, come la questione ambientale non sia tanto un problema ecologico ma quanto comportamentale e sociale e dall'altro come una risposta a tale sfida può avere origine in diversi ambiti di azione che attribuiscono alle città un ruolo attivo nei percorsi orientati alla promozione di modelli socio-economici

alternativi. In tale contesto si avvia un'ulteriore riflessione che lascia aperto il tema del rapporto tra sostenibilità ambientale e recupero della centralità della politica.

Il volume costituisce un contributo significativo nel dibattito in corso sulla sostenibilità ambientale e sulla necessità di trovare un'alternativa al nostro modello di sviluppo in cui i diversi contributi consentono "sguardi incrociati" su un tema complesso come quello del rapporto tra questione urbana e questione ambientale.

Viviana Calzati